

I COMMENTI

l'Unità 17 Sabato 12 luglio 1997

L'INTERVENTO

Sono pessimista
Il burocrate
è duro a morire

CARMINE DE LUCA

IL LINGUAGGIO burocratico è duro a morire. Userà tutte le armi possibili per resistere agli attacchi che gli vengono mossi. Nutro forti dubbi che possa essere debellato nel giro di qualche tempo e che negli uffici delle pubbliche amministrazioni - dai comuni ai ministeri - possa insediarsi l'italiano parlato e scritto dalla gran parte dei cittadini normali. Il burocrate sa alle spalle una storia lunga che gli ha consentito di mettere radici profonde. Ha anche un suo don Chisciotte, dal nome burocraticamente significativo, Policarpo De-Tappetti, ufficiale di scrittura presso il Ministero degli Interni, Ufficio Fondo per il culto, eroe protagonista di un best-seller del 1903, La famiglia De-Tappetti di Gandolin, pseudonimo di Luigi Arnaldo Vassallo, giornalista satirico, Policarpo De-Tappetti è così nell'ultimo burocrate che anche quando deve rimproverare a casa il figlio lo fa in termini burocratesi: «E non è lecito a qualsiasi prole ostentare la prevaricazione d'una perniciosità, mentre il genitore è periclitante nell'adempimento delle sue funzioni notturne, hai capito?». Il lessico di Policarpo non ha nulla della normalità linguistica, è pervicacemente burocratico: animadversione, obliterare, periclitante, postergare, protocollare, indefettibile, collaudazione, contribuzione. Queste le parole del suo vocabolario quotidiano.

Intendiamoci. Nobile e meritoria l'iniziativa del ministro Bassanini e prima di lui, nel 1993, dell'allora ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese, di istituire un «codice di stile» da diffondere in tutti gli uffici della Repubblica. Ma non riesco a essere ottimista. Non riesco proprio a pensare che - poniamo - l'impiegato del catasto o dell'ufficio del registro abbandonino lo stile burocratico che usa dal giorno del suo primo ingresso. No, proprio non mi capisco. Il linguaggio burocratico è come una volta le insostituibili mezze maniche del travet, com'è ostinato «Preferirei di no» dello scrivano Bartleby del celebre racconto di Melville. Si è insediato nel cervello dell'impiegato, del funzionario, del dirigente con radici solide, troppo solide perché possa essere estirpato. Il burocrate si nutre - lo sappiamo tutti per esperienza diretta - di compiacimenti quotidiani. Vuoi mettere il sottile piacere che il funzionario comunale assapora quando convalida la firma firmando lui stesso sotto la formula di rito «ha qui sopra apposta la sua firma in mia presenza, edotto delle sanzioni penali a carico di chi dichiara il falso». «Apposta», «edotto», «sanzioni»: mica è di tutti poter usare termini del genere. Provate a immaginare il senso di appagamento di un militare che ad una domanda può rispondere, magari sull'attenti, «negativo!» invece che con un semplice «no».

Il burocrate è capace di espandersi senza confini. Pensate che se ne stia rintanato nei polverosi uffici di stato? Macché! Come blob penetra dappertutto, supera sportelli e porte blindate, bui archivi, lunghi corridoi e si insinua nelle case dei burocrati, nei tempioni d'ufficio, nei discorsi più ordinari. Non c'è veramente da stupire se il vecchio funzionario del provveditorato agli studi si rivolge alla moglie con «si prevede il riordinamento delle norme» o «a prescindere dal caso di specie» e con «pletanza», «all'uopo», «ottemperare». Ha lottato una vita contro il burocrate Augusto Frassinetti, che in quello straordinario libro che è Misteri dei Misteri prende di petto l'assurdità burocratica «il nodo più doloroso che impastò la vita italiana, il male più incancrenito di cui nessun cambiamento di regime o d'istituti è riuscito a liberarci» (Calvino). E il burocrate è ancora lì ad autoriprodursi. Qualcuno affila armi raffinatissime per combatterlo e vincerlo. Ma a me restano molti dubbi che si riesca a debellarlo. L'esercito dei Policarpi De-Tappetti ha trincee e fortezze ben robuste.

UN'IMMAGINE DA...



Mti/Ap

BUDAPEST. La capitale ungherese come Venezia. Una coppia di giovani si bacia mentre passeggia lungo le rive allagate del Danubio, nel centro di Budapest. Le abbondanti piogge delle settimane scorse hanno fatto straripare il fiume fuori dagli argini, inondando le strade circostanti.

LAVORO

Nessuna
flessibilità
sui diritti

PAOLO BRUTTI

IL FENOMENO del lavoro nero è molto vasto, con una concentrazione al Sud del 42% del totale stimato, mentre l'occupazione ufficiale è il 28% di quella totale. Quando si raggiungono questi livelli di inoccupazione è evidente che l'intera società sta indebolendo i diritti universali e sprofondando in forme di illegalità diffusa. Ciò richiede una nuova attenzione e nuovi strumenti contrattuali e sociali che tendano all'applicazione progressiva dei contratti nazionali di lavoro.

Siamo dunque di fronte a un duplice problema: difendere l'occupazione che c'è e generarne un sovrappiù per chiudere la forbice dello squilibrio occupazionale con il resto del paese. La crescita in atto e quella prevista per il prossimo anno produrrà un aumento dell'occupazione insufficiente a ridurre la forbice tra Nord e Sud del paese. È necessaria una politica di rilancio economico a breve, che incentivi i deboli segnali produttivi in atto, allentando la stretta monetaria che caratterizza questa fase economica.

Quello che colpisce delle conclusioni del recente Convegno della Confindustria a Napoli sul Mezzogiorno, è l'assenza di ogni riferimento ai contenuti e agli strumenti dell'Accordo per il lavoro, giudicati superati prima ancora di averli sperimentati. La sua proposta di ricerca e la disponibilità delle imprese associate a sviluppare attività nel Mezzogiorno rischia di disperdersi se mancano i riferimenti programmatici a livello regionale e locale.

Una nuova strategia per lo sviluppo del Mezzogiorno e del paese deve integrare gli sforzi progettuali delle istituzioni pubbliche con quelle dei soggetti privati, attraverso un utilizzo completo dei fondi comunitari. Questa idea ha trovato una prima applicazione con la legge finanziaria per il 1997, nella quale sono stati delineati gli strumenti della programmazione negoziata. La diffidenza delle imprese può far fallire la nuova esperienza programmatica, per mancato attingimento delle risorse disponibili, come sta accadendo per l'utilizzo dei fondi comunitari.

La modalità della programmazione negoziata diviene un mezzo ordinario e generale del rapporto tra Stato e Regioni e uno strumento di coesione e di indirizzo coordinato dell'azione dell'insieme delle regioni e delle autonomie locali. Il

punto qualificante è che i progetti dei vari piani di sviluppo sono elaborazioni delle realtà territoriali e regionali e ricevono risorse pubbliche se si inseriscono in un disegno generale e nazionale di sviluppo. La proposta che vogliamo fare è che se le semplificazioni delle procedure e le deroghe dai regolamenti introdotte dalla programmazione negoziata dovessero rivelarsi utili, allora dovranno essere esportate a tutte le procedure ordinarie dell'Amministrazione pubblica.

Ad oggi sono stati approvati ventidue Patti territoriali e ne sono stati predisposti centodieci. Essi interessano un terzo dei comuni italiani, due terzi delle Regioni, una popolazione di oltre diciotto milioni di persone. Il Cipe dispone di circa milleseicentocinquanta miliardi di finanziamento, di cui attualmente ne residua circa novecento. Nell'insieme la programmazione contrattata sta esprimendo un'interessante individuazione di potenzialità e sembra essere un modo concreto e definitivo per realizzare il superamento dell'intervento straordinario. La concertazione vede ampie disponibilità del sindacato sulla flessibilità con importanti risultati soddisfacenti per gli imprenditori impegnati direttamente negli investimenti. La flessibilità contrattuale del lavoro e anche quella salariale, fermi restando i contratti nazionali, trovano nei Patti territoriali, il loro ambiente naturale. Non è comprensibile il continuo insistere sulla necessità di introdurre nuovi strumenti di flessibilità, quando essi esistono già e sono accettati da tutte le parti sociali. La flessibilità non si configura nel Mezzogiorno e nel resto del paese come una agevolazione

ai licenziamenti collettivi e individuali.

Siamo in presenza di una molteplicità di strumenti correlati tra loro, con caratteristiche esecutive, tutti da sperimentare, che sviluppano il metodo della programmazione non affidata esclusivamente agli interventi pubblici, ma alla partecipazione negoziata dei soggetti d'impresa, delle parti sociali, del sistema bancario e finanziario. Occorre superare il rischio che restino risorse inutilizzate. Il caso delle risorse comunitarie è grave. Lasciare inutilizzate risorse pari all'intero ammontare di quello che fu l'intervento straordinario nel Mezzogiorno è inaccettabile. La responsabilità di questo ricade sostanzialmente sulle Regioni. Il governo si impegni immediatamente per chiarire perché questo sta accadendo e di adottare le disposizioni relative ai poteri sostitutivi in caso di inadempienza grave.

Nei prossimi provvedimenti finanziari dovranno essere accreditate le risorse per la programmazione e per gli interventi nelle aree depresse utilizzando anche i fondi non stanziati per la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Il costo del lavoro è al centro delle proposte delle imprese per il Mezzogiorno. Non vogliamo interferire con il confronto in atto. Il costo del lavoro delle imprese regolari è già oggi sensibilmente inferiore nel Mezzogiorno per la minor diffusione della contrattazione aziendale. È altrettanto vero che per effetto dell'accordo Pagliarini-Van Miert, che abolisce le agevolazioni contributive per il Mezzogiorno, le imprese debbono sopportare una crescita straordinaria del costo del lavoro del dieci per cento. Il governo ha fatto bene a iniziare a rinegoziare con la Uil la deliberazione comunitaria. Potrebbe essere introdotta una relazione più stringente tra l'entità della fiscalizzazione, i tassi di disoccupazione e la crescita della occupazione stimata. Sono necessari incentivi fiscali per le risorse finanziarie utilizzate dalle imprese per investimenti nel Mezzogiorno che dovrebbero premiare gli investimenti di ampliamento della base produttiva. Sulle flessibilità contrattuali, salariali e normative riteniamo che una deroga a minimi contrattuali nazionali determini iniquità sociali, una allocazione inefficiente degli investimenti e un rilevante problema di distorsione della concorrenza.

VIA RASELLA

Non c'è giustizia
se non si fanno
i conti con la storia

CESARE DE SIMONE

LA SENTENZA del Gip di Roma Maurizio Pacioni che ha ordinato di non archiviare le indagini sull'attacco gappista in via Rasella del 23 marzo 1944 - al di là delle molte critiche che gli si possono fare sul piano giurisprudenziale - pone un problema di fondo che è giunto il momento di sottolineare con forza.

Qual è - quale dev'essere - il rapporto tra giurisprudenza, ossia l'amministrare giustizia, e la storia un popolo? Quale il rapporto tra la concezione del diritto in una società civile e la sua «etica della storia»? In altre parole, la verità storica deve o no rivestire un valore definitivo e acquisito anche di fronte alla legge o può essere banalizzata e infranta come un'opinione politica qualunque? E ancora, «last not least», la sentenza di un giudice che in questo campo modifica una determinata realtà del passato, e produce dunque turbative, se non danni, fino a che punto diventa essa stessa un illecito?

Sono domande che hanno cominciato a delinearsi nel corso del processo Kappler del 1948, che sono riaffiorate con forza nel recente processo Priebke e letteralmente «esplose» in questi giorni con la sentenza del Gip.

Per capire bene il cuore della questione occorre partire dalla definizione di «illegitimo atto di guerra» che Pacioni affibbia all'azione di via Rasella. Illegittimità basata - spiega - sui dispositivi della Convenzione dell'Aja del 18 settembre 1908 ribaditi dal governo italiano con un regio decreto del luglio 1938: sono considerati legittimi solo i combattenti che indossino regolari uniformi e regolari distintivi «riconoscibili a distanza», portino «apertamente le armi» e abbiano «alla loro testa un capo responsabile per i subordinati».

Bene. A prescindere dalla valanga di obiezioni che si potrebbero fare a questa tesi di Pacioni (il quale, tanto per dirne una, non ha tenuto in nessuno conto la sentenza della Cassazione a camere riunite che il 9 maggio 1957 ha definito invece «legittima» l'azione gappista di via Rasella) proprio qui si innesta la questione di fondo del rapporto storia-giustizia.

I movimenti clandestini di Resistenza costituirono uno dei fatti nuovi della guerra mondiale. Furono una diretta conseguenza dei regimi di occupazione nazifascista e del carattere ideologico che assunse quella guerra, prima nella storia dell'uomo. Nazismo e fascismo non erano infatti i semplici soggetti di una guerra. Erano una rivoluzione che aveva in progetto la sottomissione sanguinosa dell'Europa e del mondo. E infatti Hitler e i suoi generali si misero sotto i piedi, e considerarono carta straccia, proprio i trattati dell'Aja sul diritto internazionale nella conduzione della guerra (un solo esempio: la Wehrmacht nei primi due anni di guerra assassinò 3 milioni e mezzo di prigionieri di guerra sovietici: fame, sete, marce forzate, malattie). La Resistenza non fu l'opzione del guerriero che sceglie di scontrarsi ad armi pari con un altro guerriero: era invece una scelta obbligatoria per non morire e per annullare un terribile progetto di morte.

È a quel progetto di morte che bisogna risalire. La rappresentazione della seconda guerra mondiale separata dal dominio, dal genocidio,

dalla negazione assoluta della libertà e del diritto da parte di chi - nazismo e fascismo - la guerra ha scatenato è immorale, prima di essere sbagliata. Auschwitz e i 94 «Kz lager» sparsi per l'intero continente europeo erano il terminale della cultura di morte che il nazifascismo espandeva con le sue armate. L'Olocausto, la guerra di sterminio alle popolazioni civili non sono stati un incidente, una parentesi della storia, il frutto di una follia collettiva ma un crimine iscritto nella natura stessa del regime nazista. Resistere diventava quindi un dovere. Combattere per eliminare quel mostruoso nemico diveniva parte integrante di un principio morale superiore.

Si era infatti di fronte a quello che è stato definito lo «Stato criminale», ossia la Germania nazista, anch'esso unico nella storia. Dove i punti salienti della giurisprudenza statale, dei principi che venivano cioè considerati legge e giustizia per una intera nazione, erano infatti: i giudici guidati dall'ideologia di partito considerata «sano sentimento popolare», l'introduzione del principio di retroattività del reato, la presunzione di reato futuro, la responsabilità collettiva di gruppi politici o razziali, il rifiuto di proteggere l'individuo dall'arbitrio dello Stato, l'eliminazione fisica dei neonati malformati e dei malati terminali, il taglio della testa per i dissidenti, il ripristino della vendetta tribale, il non appartenere alla razza ariana considerato una grave colpa, la liceità dell'uccisione dei prigionieri di guerra, la pratica dell'uccisione di ostaggi fino alla proporzione di 50 ma anche di 100 a uno.

Tutti questi erano i punti cardini di quella che il Terzo Reich considerava giurisprudenza e amministrata come giustizia. La Wehrmacht esportò la sua guerra di sterminio, dal settembre 1943, anche in Italia. C'è tutta una documentazione che un Gip non dovrebbe ignorare (compresa la sentenza del processo di Norimberga del 1946; e compresi gli atti di un convegno internazionale di storici sulle stragi naziste in Italia tenutosi a Roma proprio nei giorni in cui Pacioni stava elaborando la sua sentenza). L'Okw - il comando supremo tedesco - e Kessling applicarono sul territorio italiano le tecniche della «guerra selvaggia», della guerra di annientamento anche verso anziani, donne e bambini, messe a punto in Polonia, in Russia, in Jugoslavia, in Grecia. Altro che rispetto delle regole dell'Aja! Quale «legittimità» occorreva rispettare nell'Italia in guerra con la Germania, contro le camere di tortura di via Tasso e il carnaio di Forte Bravetta?

Vorremmo che Pacioni riflettesse: la razzia nel ghetto di Roma del 16 ottobre (oltre 2000 fra uomini, donne e bambini portati ad Auschwitz e gettati nei forni) venne fatta da soldati regolarmente comandati, in regolari uniformi e con distintivi visibili. Era legittima?

La convenzione dell'Aja poteva andar bene, forse, fino alla prima guerra mondiale. Era un ingenuo tentativo di rendere «sportive» le regole di umanità della guerra. Ma applicare le regole dell'Aja alla guerra di annientamento scatenata dal nazismo nel 1939 significa nel migliore dei casi una profonda ignoranza della storia.

Dario Fo e Franca Rame in

Isabella tre
caravelle e un
cacciaballe

In edicola la videocassetta a 18.000 lire l'Unità

